



*SANTA MESSA DI SALUTO AI MONACI VALLOMBROSANI*  
**Chiesa dei Santi Pietro e Paolo**  
*Follonica, 13 giugno 2026*

Un augurio di bene e di pace a tutti voi,  
salutiamo e ringraziamo in questa sera i carissimi monaci Vallombrosani, i figli  
di un campione di carità: san Giovanni Gualberto.

Le sue parole e i suoi insegnamenti riassumono tutto l'impegno del cristiano  
nel «vivere la carità». Diceva, infatti, «se vuoi davvero seguire Cristo, non  
cercare il potere o la ricchezza, ma la carità fraterna». Una ricerca segnata dalla  
testimonianza della povertà che come si legge nelle vostre Costituzioni è  
«testimonianza del Regno, principio di beatitudine, itinerario di libertà e mezzo  
di fecondità apostolica» (*Costituzioni vallombrosane*, 147). Quella carità che lo  
spinse a farsi presenza preziosa per la vita della Chiesa e non solo nella  
solitudine di Vallombrosa. Scriveva a proposito san Paolo VI: «Benché  
monaco, egli partecipò pienamente e nel modo più vero alla vita della Chiesa, e  
insieme con i suoi discepoli ebbe un ruolo di primo piano nelle gravissime  
vicende da cui la Chiesa (di Firenze) [...]era particolarmente travagliata. Dalla  
sede di Vallombrosa, come da un'eccellente specola, guardava alle immense  
necessità della Chiesa [...]e le cure che egli prodigò nell'instaurare la disciplina  
monastica, le dispiegò anche nel riformare i costumi del clero, inculcando la  
necessità della vita comune e la radicale povertà» (*cfr* PAOLO VI, *Lettera  
all'Abate Generale dei Vallombrosani*, 10 luglio 1973).

Del resto le vostre Costituzioni sottolineano che «fine della Congregazione, per  
volontà del Fondatore, è il *vinculum caritatis et consuetudinis*» (*Costituzioni  
vallombrosane*, 2).

Carissimo abate Giuseppe, ringrazio i tuoi monaci e te personalmente per la  
testimonianza di carità datami. Non di rado siamo ingenui e imprudenti e in  
quelle occasioni amarezza e umiliazione fanno un miscuglio difficile da  
ingoiare. Grazie della tua carità che ha compreso e rimediato il tutto con tratto  
fraterno e senza infingimenti. La vostra presenza in questi anni, seppur breve, è

stata sovrabbondante a motivo della penuria umana e cristiana che caratterizza questi tempi, ma soprattutto per la vostra calorosa e vivace presenza. Proprio oggi la liturgia ci racconta di folle sfinite e stanche, come pecora senza pastore. E il Signore ripete a noi come ai suoi discepoli, poiché la sfinitezza e la stanchezza è evidente, quasi palpabile: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!» (*Matteo* 9,37-38). È un invito questo rivolto a tutti, senza distinzioni, ognuno nel suo ruolo sapendo che, ahimè, «pochi sono quelli pronti a lavorare ogni giorno nel campo di Dio, coltivando nel proprio cuore il seme del Vangelo per poi portarlo nella vita quotidiana, in famiglia, nei luoghi di lavoro e di studio, nei vari ambienti sociali e a chi si trova nel bisogno» (LEONE XIV, *Angelus*, 6.VII.2025). Eppure questa è la via della felicità e della pace come ci ha esortato il santo patriarca Benedetto nella sua *Regola*: «Quando poi il Signore cerca il suo operaio tra la folla, insiste dicendo: "Chi è l'uomo che vuole la vita e arde dal desiderio di vedere giorni felici?" (nn. 14-15) [...] "Se vuoi avere la vita, quella vera ed eterna, guarda la tua lingua dal male e le tue labbra dalla menzogna. Allontanati dall'iniquità, opera il bene, cerca la pace e seguila" (n.17)[...]che può esserci di più dolce per noi di questa voce del Signore che ci chiama? Guardate come nella sua misericordiosa bontà ci indica la via della vita! (nn. 19-20)» (*Prologo*).

Carissimi, il *salmo* 99(100) ci invita a riconoscere che il Signore è Dio, l'unico Dio, il Creatore e il Pastore che guida il suo popolo, il «gregge del suo pascolo». Questo riconoscimento fa sì che l'uomo si apre ad accogliere un amore grande che lo salva e lo libera: «Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (*Romani* 5,10). Nell'esperienza dei giorni nuovi che il Signore ci dona, perché giorni che viviamo nella libertà e nella pace dei figli di Dio; giorni di grazia che mettono nel nostro cuore il desiderio di servire Lui insieme a quanti ci vivono accanto con quella gratuità che il Signore ci ha *comandato*: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Matteo* 10,8).

L'intera umanità è chiamata a dedicarsi a questo stile di vita: servire il Signore e i fratelli. Solo così avremo la vera gioia, il sentimento di una salda e costante crescita spirituale e morale, crescere in umanità che ci assicura «la gioia beata di una vita non soggetta a sconvolgimenti causati dalle circostanze esterne che la

vita può recare». Dobbiamo servire il Signore nella vita quotidiana, senza infingimenti; sapendo che il nostro essere con il Signore ci spinge a non rinnegarlo nella nostra vita personale, «a non restare noi stessi in disparte, indifferenti, con la nostra minuscola personalità». (Cfr S. R. Hirsch, *The Psalms* [II], pag. 195-197 in L. MONTI, *I Salmi, preghiera e vita*, Qiqajon 2018, pp. 1125-1126) Come è urgente vincere l'indifferenza, il nostro eludere la realtà che è fuggire l'esigenza della vera vita, della vita vissuta, non recitata.

E sappiamo che «il modo cristiano di abitare la realtà passa inevitabilmente attraverso la croce: quando il mistero pasquale occupa il centro, la sua forza è sempre centrifuga, spinge verso il mondo, verso la realtà concreta dell'altro e verso la scoperta di Dio in tutte le sfumature del creato» (CRISTIAN VINALES , *Esperienza cristiana e la sfida di abitare la realtà* in LA CIVILTÀ CATTOLICA, Marzo 2026 , Volume I, Q. 4203, pp. 308-309) Nella preghiera di COLLETTA abbiamo chiesto al Padre che faccia di noi un regno di sacerdoti e una nazione santa, di ascoltare la sua voce e di custodire la sua alleanza, per annunciare con le parole e con la vita che il suo regno è vicino. Ascoltare la sua voce e custodire la sua alleanza non è forse sentire la compassione del Signore verso ogni uomo vinto dalla stanchezza e sfinito da una qualche illusoria attesa? Certamente, e per far questo il nostro «sguardo» sull'uomo si deve misurare su quello di Cristo. Come può avvenire? Perché ciò avvenga «non servono troppe idee teoriche su concetti pastorali; serve soprattutto pregare il padrone della messe. Al primo posto, cioè, sta la relazione col Signore, coltivare il dialogo con Lui. Allora Egli ci renderà suoi operai e ci invierà nel campo del mondo come testimoni del suo Regno» (LEONE XIV, *Angelus*, 6.VII.2025). Ed ora rendiamo grazie al Signore e chiediamo per ciascuno di noi e per il mondo intero il dono dell'unità e della pace.

**+ Carlo, vescovo**